

Oggi pomeriggio il summit di maggioranza Sul tappeto il nodo irrisolto delle pensioni Andreotti: «Mercoledì in Consiglio dei ministri il progetto di Marini deve essere approvato»

Il Psi respinge «ultimatum» e chiede tempo Intanto il capo del governo offre all'alleato la rinuncia all'iniziativa democristiana per una nuova legge elettorale maggioritaria

# La Dc: «Quella riforma s'ha da fare»

## Craxi e Martelli al vertice lancia in resta contro il ministro

Rischio di crisi? Pare di no, ma a 24 ore dal vertice di maggioranza Dc e Psi si punzecchiano ancora sulla riforma delle pensioni. Forlani dice che una crisi non avrebbe senso e Andreotti lancia un quasi ultimatum: la riforma, dice, «deve» passare. In cambio offre al Psi la promessa di mettere in frigorifero la riforma elettorale. Craxi e Martelli ringhiano ma se la prendono soprattutto con Marini.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La Dc fa un muto in tutto il progetto di riforma delle pensioni di Marini. E alla vigilia del vertice, sembra rilanciare una sfida a Craxi, moribonda nei toni, ma dura nella sostanza. Una crisi su un argomento del genere non avrebbe senso, dice infatti Forlani, dato che il progetto è stato concordato passo dopo passo nella maggioranza. E Andreotti è altrettanto deciso: questa riforma, dice, «deve» passare. Certo, il presidente del consiglio, sembra essersi procurato un lasciapassare al Psi che in pratica promette al Psi che in questo scorcio di legislatura riforme elettorali, quelle che via del Corso vede come il fumo agli occhi, non se ne fanno. Basterà il baratto, e cosa risponderà Craxi?

È probabile che oggi lo scontro sulle pensioni, tema su cui c'è peraltro divisione all'interno del Psi, venga riassorbito e si manifesti per quello che è: un contenzioso strumentale scelto dal vertice socialista per mantenere artificiosamente alta a fini elettorali la tensione tra i due maggiori partiti della coalizione. Nulla di strano, quindi, se i segnali sono contraddittori: l'altro ieri Giulio Di Donato, vice segretario del Psi, aveva gettato acqua sul fuoco dicendo che lo scontro sulla riforma delle pensioni non era tale da provocare una crisi, ieri Craxi, riferendosi ad alcune dichiarazioni del giorno prima, ha preso di mira il ministro Marini con una battuta sarcastica. «L'idea che il neo ministro del lavoro possa dimettersi e andare sulle piazze se il partito socialista non approverà entro le 48 ore il suo progetto di legge, ci terrorizza». Come dire, non accettiamo ultimatum e non ci piace che il ministro Marini accusi il Psi di fare demagogia su questo tema.

Claudio Martelli rincara la dose su Marini ma a sua volta è prudente sulle possibilità di rotture insanabili: «A me non

turale della legislatura, ma si augura che non prevalgano «forzature e indisponibilità». Ma il più duro, a sorpresa, è proprio Giulio Andreotti: «La riforma delle pensioni - afferma in una lunga intervista comparsa ieri sul Corriere della Sera - è un punto fermo e mercoledì il testo deve essere approvato. Indietro non si torna, io sono qui per governare e non per fare la corte dei rinvii». Certo Andreotti non è uomo da ultimatum e infatti si accorge subito che «detto così potrebbe suonare come una minaccia», mentre lui di minacce non intende farne. Ma la sostanza non cambia. Andreotti si sente anche piuttosto sicuro e dice di non capire chi parla di elezioni anticipate: «Io l'utilità di un anticipo - afferma - non la vedo. Gira e rigira tutto si ridurrebbe a discutere se sia meglio votare in aprile o nel giugno '92. Vedremo se c'è la possibilità di preparare concretamente la cosiddetta stagione costituzionale: per questo sarebbe meglio poter disporre di tutto il semestre, o meglio di cinque mesi». Andreotti dice che si potrebbe votare agli inizi di giugno e sembra affidare questa

possibilità all'accoglimento di una richiesta pregiudiziale del Psi: che cioè in questo scorcio di legislatura non vadano avanti riforme elettorali. Andreotti su questo punto sembra abbastanza vicino anche a Forlani che, nonostante ripeta di non voler subire impossibili dicitati dal Psi, sembra d'accordo a rinviare al prossimo parlamento l'esame di queste riforme. Il presidente del consiglio fa sfoggio di saggezza: «Se, come sembra, non c'è una convergenza sul cambiamento delle leggi elettorali, domani, al vertice, occorrerà verificare se non convenga prendere atto e decidere di lasciar perdere in attesa che la convergenza maturi». Andreotti sembra molto poco preoccupato di una lunga campagna elettorale all'insegna dei temi istituzionali e assai interessato a gestire lui la conclusione della legislatura. Ovviamente per essere al posto giusto quando inizierà davvero la corsa al Quirinale. E da vero concorrente afferma: «Non considererei affatto una diminuzione chiudere la mia vita politica senza essere andato al Quirinale».



Bettino Craxi ed il segretario democristiano Arnaldo Forlani

## Mussi: «Un balletto indecente su un tema decisivo»

ROMA. «Non ci piace che su una questione importante come quella delle pensioni si giochi un balletto indecente, anzi un inizio di campagna elettorale», Fabio Mussi, responsabile del settore lavoro del Pds, è critico sull'atteggiamento del Psi, che considera demagogico e strumentale. Ma contesta anche l'impressione tratta leggendo qualche giornale, secondo cui sulla vicenda della riforma delle pensioni si potrebbe ipotizzare una sorta di asse occulto tra Marini e la Dc da una parte e il Pds. «Non siamo il bastone d'appoggio né di Marini, né del governo

- dice Mussi - anzi abbiamo forti obiezioni al progetto del ministro anche se lo consideriamo una base di discussione, ma non respingere totalmente. Faremo in Parlamento la nostra parte per modificare in meglio la riforma».

Ma Fabio Mussi contesta anche che la riforma ora al centro di uno spinoso vertice di maggioranza sia il brillante parto di qualche ministro o dell'elaborazione dei soli partiti di maggioranza. «La riforma delle pensioni - ricorda - è da sempre un cavallo di battaglia della sinistra, in particolare del Pci e ora del Pds. Ci sono stati anni di bat-

taglie e di proposte, di richieste eluse, ora come per incanto sembra che gli affari della riforma siano altri. La realtà è che quella delle pensioni è una battaglia di straordinaria importanza, una questione centrale, un architrave del modo di essere della società e noi la vogliamo legata ai principi di giustizia e di solidarietà. È una riforma che nasce da cambiamenti sconvolgenti della società, a cominciare dalla rivoluzione demografica che ha incrementato enormemente il numero dei pensionati e dei pensionabili. Ed è una riforma che deve

fare i conti con la drammatica crisi della finanza pubblica. Insomma, una questione vitale, che non dev'essere terreno di scontro a fini prelettorali e non accettiamo che su questo tema si facciano manovre demagogiche».

Ma cos'è che non va, secondo il Pds, nella proposta Marini? «L'abbiamo detto chiaramente: il progetto è una base di discussione, non ci identifichiamo affatto con la riforma elaborata dal ministro, anche se ci siamo dissociati subito dalle campagne demagogiche di qualche esponente del Psi o del sindacato, tipo Benevenuto. Al progetto, per quanto ci riguarda, facciamo diverse obiezioni. Non ci piace, tanto per restare al punto principale, il principio dell'obbligatorietà dell'età pensionabile, fissata a 65 anni. Noi siamo perché venga introdotta una maggiore flessibilità e la facoltatività del limite, in linea con l'evoluzione della società e la personalizzazione delle aspettative di vita. L'argomento che con l'innalzamento obbligatorio del limite si ha l'incremento dei contributi che serve per dare pensioni a tutti, non mi pare sufficiente a respingere le nostre obiezioni».

Tutte le norme della discordia dal periodo contributivo alla modalità di calcolo, all'integrazione al minimo

# La pensione prossima ventura secondo Marini

Tutti in pensione a 65 anni, ma gradualmente: per gli uomini accadrà nel 2005; per le donne nel 2016. Niente più baby pensionati, ma limiti di anzianità contributiva uguali per tutti: 35 anni, tanto per i pubblici dipendenti, tanto per i privati. Calcolo della pensione sugli ultimi 10 anni di retribuzione. Questi i capisaldi del progetto di riforma presentato dal ministro del Lavoro Franco Marini.

GIULIO CAMPESATO

ROMA. In tutto sono 21 articoli. Attesi da 13 anni. Da quando cioè si cominciò a parlare della necessità di riorganizzare il sistema pensionistico italiano. Presentando ormai un mese fa il suo progetto di riforma, il ministro del Lavoro Franco Marini non aveva nascosto l'ambizione di porre il proprio sigillo alla liquidazione di un'inerzia durata oltre un decennio. Ed in questi giorni insiste sullo stesso tema. Ma non è detto che il ministro ce la faccia. Il suo piano, lungi dall'ottenere apprezzamenti unanimi almeno tra le file della maggioranza, rischia invece di essere la causa di una crisi di governo. O almeno così qualcuno minaccia di fare, restituendo a Marini quel che alcuni anni fa dovette subire un suo illustre predecessore, Gianni De Michelis. Il progetto sulle pensioni di quest'ultimo venne allora liquidato dalla Dc; stavolta, nemici della croce politica, potrebbe toccare ai socialisti la pugnatale mortale per il progetto democristiano.

Comunque, c'è da giurare che prima di farsi cestinare il piano, Marini butterà sul tavolo tutte le proprie carte. Ed in

Età pensionabile	Uomini 60 Donne 55	Uomini 65 (nel 2005) Donne 65 (nel 2016)
Periodo contributivo minimo	15 anni	15 anni
Calcolo pensione	Media rivalutata ultimi 5 anni	Media ultimi 10 anni
Pensione di anzianità	Dai 15 ai 35 anni di contributi	35 anni di contributi
Integrazione al minimo	Al di sotto dei 13,8 milioni di reddito Irpef nel '91	Al di sotto dell'Irpef cumulativo dei coniugi

dei lavoratori. Ma la popolazione invecchia e la vita media si fa più elevata, giungendo ormai ai 75 anni. Proporzionalmente, poi, diminuisce il numero di quanto lavorato. Un rebus che Marini ha voluto risolvere lungo due direttrici: allungamento della carriera contributiva grazie all'innalzamento progressivo dell'età pensionabile; ricalcolo dell'aliquota pensionistica su un periodo salariale più lungo. Il tutto cer-

cando di unificare i differenti regimi e di attaccare i privilegi senza però colpire i diritti acquisiti in un arco di tempo molto lungo. Una riforma «lenta», dunque, da attuare nel corso degli anni. Anche per non suscitare troppo malcontento in un terreno minato per chiunque. Ci riuscirà? Lo diranno i prossimi atti del governo. Per ora vediamo le principali linee del progetto del ministro del Lavoro.

**Età pensionabile.** L'obiettivo è 65 anni per tutti, ma con tappe graduali: un anno di aumento ogni tre a partire dal primo gennaio 1993. Gli uomini raggiungeranno quota 65 nel 2005, le donne nel 2016 (per loro ci sarà un anno di incremento ogni due a partire dal 2008). Chi al momento dell'entrata in vigore della riforma avrà già compiuto 57 anni, se uomini, o 52, se donne, mantenga il vecchio limite di pen-

sionamento. Escluso dalle novità anche chi ha già maturato il diritto ad andare in pensione con la normativa vigente.

**Calcolo della pensione.** Si prenderà a riferimento la media retributiva degli ultimi 10 anni di lavoro (oggi sono 5). La perdita nel valore delle pensioni verrà mitigata da alcuni meccanismi: le retribuzioni alla base del calcolo saranno rivalutate con gli indici Istat ed ulteriormente maggiorate

con l'applicazione del 50% della variazione annuale del Pil.

**Lavori usuranti.** Chi lavora in settori usuranti può richiedere l'anticipo della pensione sino a 5 anni. Inoltre, ogni anno di lavoro usurante dà diritto a due mesi di contribuzione figurativa ai fini pensionistici sino ad un massimo di 60 mesi.

**Pubblici dipendenti.** Anche loro andranno in pensione con 35 anni di contribuzione (oggi possono essere 25, 20 o addirittura 15). Chi ha già maturato gli attuali requisiti minimi, mantiene i propri diritti alla pensione baby.

**Alliquote contributive.** Saranno equiparate per tutti i lavoratori dipendenti nella percentuale prevista per gli assicurati Inps (ora è il 7,54% della base retributiva imponibile).

**Pensioni d'annata.** Dal 1993 gli aumenti di perequazione automatica delle pensioni vengono applicati sull'intero apporto del trattamento. Ciò per evitare il ripetersi del fenomeno delle pensioni d'annata.

**Dinamica salariale.** Viene prevista la delega al governo per introdurre una normativa che agganci le pensioni all'andamento dei salari di fatto.

**Previdenza integrativa.** Anche qui delega al governo per le norme attuative. Forme complementari di previdenza possono essere costituite dagli enti di previdenza e dai sindacati con la contrattazione collettiva. Verranno finanziate col contributo di datori di lavoro e dipendenti anche utilizzando quote della liquidazione accantonata.

## Il «bonus» per le elette

### Dopo il fuoco di sbarramento Livia Turco alle donne: «Discutiamone pacatamente»

ROMA. Livia Turco ci ripensa? È di ieri la notizia che la coordinatrice dell'area delle politiche femminili del Pds, se la consultazione tra le donne dovesse dimostrare che la proposta sul «bonus» è sbagliata, non esiterebbe a ritirarla. Anzi, ha già in serbo una modifica. Ma cosa è successo nel breve arco di due settimane, da quando la proposta di legge Turco-Gramaglia che dovrebbe assicurare una quota di finanziamento pubblico ai partiti che eleggono più donne in Parlamento, ha cominciato a circolare?

Vediamo di riassumere. Ad aprire il fuoco di sbarramento è stata Rossana Rossanda, con un lapidario commento sul «Manifesto» che si concludeva, all'incirca, con la domanda: Siete impazzite? Subito dopo, sempre sul quotidiano comunista, firme autorevoli del femminismo: Ida Dominijanni, Maria Luisa Boccia (direttrice della rivista «Reti»), Gloria Biffo, Anna Maria Carloni, e poi l'intervento di Luciana Viviani e Rosetta Stella (Udi), di Roberta Tatafiore, giornalista di «Noi Donne», dichiarano la propria contrarietà al «bonus».

Nella proposta volta ad applicare il principio delle azioni positive al meccanismo di finanziamento dei partiti ravvisano una sorta di mercimonio, una immagine immiserisce, umiliante, del sesso femminile.

Nel frattempo, un grande numero di senatori del Pds (appartengono alle diverse aree politiche del partito e sono accomunati dall'appartenenza allo stesso sesso), firma una lettera indignata nei confronti della proposta. E Carlo

Cardia, sull'«Unità», dice all'incirca: ecco come vanno le cose. Siamo al nuovo feudalesimo di una delle tante corporazioni che si aggirano nel Bel Paese.

Livia Turco si difende. Quindi interviene, a sostegno del progetto di legge, Mariella Gramaglia sull'«Unità». Che ci sia un problema delle donne, del femminismo, nei confronti del governo, si domanda? Ancora a favore, ancora sull'«Unità», Claudia Mancini, responsabile culturale del Pds, Paola Giotti De Biase, Giuseppe Vacca nella sua rubrica. In genere, chi difende il progetto Turco-Gramaglia si meraviglia, quasi non ci avesse minimamente pensato, per le reazioni delle femministe che vengono accusate di astrattezza, di dibattere su esangui riviste, di reagire in modo velleitario-politico.

Che fare? La Turco anticipa una modifica della proposta originaria del «bonus». Invece di assicurare una quota del finanziamento pubblico ai partiti che eleggono più donne in Parlamento, intenderebbe vincolare queste parti di finanziamento pubblico alla campagna elettorale delle donne o finanziarie direttamente gruppi di donne che si aggregano «per sponsorizzare una candidatura femminile». Le obiezioni sorte all'interno del Pds e nel mondo politico delle donne, hanno convinto la Coordinatrice del Pds a rinviare alle compagnie di partito una lettera in cui si augura, per settembre, una discussione «pacata». Se la consultazione dimostrerà che la proposta di legge è sbagliata, non esisterà a ritirarla.



Mario Segni

## Segni rilancia i referendum

### Da ottobre la raccolta di firme per l'uninomiale al Senato e la maggioritaria nei Comuni

ROMA. Mario Segni rilancia. L'alfiere del clamoroso successo del 9 giugno, che ha ridotto a una sola la preferenza da esprimere sulla scheda per la Camera, rompe gli indugi e annuncia «una campagna d'autunno» per rimettere in pista gli altri due referendum elettorali a suo tempo bocciati dalla Corte costituzionale: Da ottobre, o dalla primavera '92 se finisce prematuramente la legislatura, l'intenzione è raccogliere le firme per riportare nel '93 gli italiani alle urne con l'obiettivo di passare dal metodo proporzionale a quello uninominale secco per il Senato e di estendere il meccanismo maggioritario a tutti i Comuni.

In un'intervista apparsa su «Repubblica», il deputato democristiano spiega che è stato proprio il recente dibattito alla Camera sul messaggio di Cossiga a far «emergere nitida mente l'impotenza del Parlamento e del partito». Al dunque, insiste Segni, «nessuno è capace di avviare le riforme perché nessuno vuole rinunciare a una sola briciola del potere che ha oggi». Così, egli «la «valanga riformista» che uscì dalle urne del 9 giugno, quei 27 milioni di sì, anziché «mettere le ali al Parlamento», hanno simbolicamente ricevuto «la porta in faccia». Insomma, il segnale dei referendum è stato volutamente ignorato, s'è assistito a un tentativo esplicito della partitocrazia di farlo passare per un fastidioso incidente, un momento di ma-

lumore dell'elettorato».

Stavolta Segni dice di nutrire «un sincero ottimismo» sul destino dei questi referendum, «visto che accoglieremo in pieno le obiezioni dei giudici costituzionali» e «ci atterremo alle loro sentenze» per riformulare le domande. Il «peessimismo» sarebbe giustificato solo nel caso di considerare l'Alta Corte «come un avversario politico che inventa di volta in volta una nuova difficoltà». Il promotore è convinto che si riprodurrà lo schieramento politico «ampio e variegato» che già sostenne la prima raccolta delle firme (pronto e subito arrivato l'appoggio radicale dal gruppo federalista europeo di Montecitorio). Rigetta l'idea di ripercussioni sulla tenuta del governo. E si augura «questa volta di non incontrare la ferrea opposizione socialista», anche perché tra «presidenzialismo e sistema maggioritario» non c'è «una contraddizione».

Proprio con il Psi (oltre che con il vertice del suo partito) dialoga il ministro dc delle riforme istituzionali Mino Martinazzoli. Dalle colonne del «Martino» sostiene che la proposta del cancellierato «sia oggi il luogo della più realistica convergenza tra i partiti, il punto possibile di avvio del grande processo riformatore». E butta lì l'idea che «forse sarebbe giusto mettere all'ordine del giorno anche la questione dello sbarramento elettorale», cioè di una soglia minima di voti da toccare affinché una lista possa accedere al Parlamento.